

*Carattere e situazioni: le recenti critiche dell'etica della virtù
basate sulla psicologia sociale*

MATTEO GALLETTI

Recent trends in empirical social psychology showed that situational factors affect human behaviour more than character traits do. Relying on these data, some philosophers (notably Gilbert Harman and John Doris) argued that moral philosophy should abandon the Aristotelian concept of character or ground virtue ethics on narrow socially sustained character traits. This paper argues that these criticisms are unsound because they misconstrue Aristotelian virtue ethics and the role of character traits in moral reasoning.

Keywords: *virtue ethics, situationist psychology, character traits, moral behaviour*

1. *La sfida situazionistica all'etica della virtù*

Gianni sta percorrendo a piedi la strada che porta all'università, dove dovrà esporre una tesina sui doveri di beneficenza al corso di filosofia morale che sta frequentando. Ad un certo punto si imbatte in un uomo seduto sui gradini di un portone; l'uomo sta visibilmente male.

Come si comporterà Gianni? L'etica della virtù di Aristotele e dei filosofi analitici che in qualche modo si rifanno alla tradizione aristotelica tende a rispondere a questa domanda facendo appello al possesso di tratti specifici, moralmente connotati, e al carattere della persona che agisce. Se Gianni è una persona generosa e buona, ci si aspetterà che aiuti l'uomo in difficoltà.

Recentemente alcuni autori hanno messo in discussione la validità empirica del nesso tra il possesso di tratti caratteriali e determinati comportamenti. Attraverso una serie di esperimenti, condotti fin dagli anni Sessanta del secolo scorso, alcuni ricercatori di psicologia sociale hanno dimostrato che il comportamento delle persone è fortemente influenzato da fattori ambientali moralmente irrilevanti, piuttosto che dal possesso di tratti caratteriali così come sono intesi dalla tradizione dell'etica della

virtù. Nella storiella riportata all'inizio, sapere che Gianni è una buona o una cattiva persona sarebbe insufficiente per formulare delle aspettative circa il suo comportamento. L'esito finale, ad esempio, dipenderebbe soprattutto dal ritardo accumulato: se Gianni è in anticipo rispetto all'orario della lezione, ci sono maggiori probabilità che si fermi ad aiutare l'uomo. Altri fattori potrebbero essere costituiti dall'umore della persona prima dell'incontro. In definitiva, qualsiasi riferimento al carattere ha uno scarso potere esplicativo e predittivo. In psicologia sociale la corrente che sostiene l'influenza decisiva dei fattori situazionali sul comportamento è in genere definita con l'etichetta di «situazionismo».

Se il situazionismo è vero, allora sia la teorizzazione etica che utilizza l'apparato concettuale delle virtù, sia il pensiero morale comune che si basa sull'attribuzione di tratti caratteriali compiono un 'errore fondamentale di attribuzione'. In quanto segue si intenderà con «situazionisti» quegli autori che utilizzano tali dati per muovere una critica filosofica all'etica di ispirazione aristotelica.

La critica situazionista prende in esame il concetto di «carattere» in generale ma, se si assume che l'etica (neo)aristotelica definisce le virtù come disposizioni o tratti caratteriali moralmente connotati, allora gli argomenti dei situazionisti hanno un certo peso nella valutazione della validità di tale teoria morale. I situazionisti attribuiscono infatti all'etica (neo)aristotelica la tesi secondo cui i tratti caratteriali sono disposizioni durature e stabili che definiscono il modo in cui una persona agisce e permettono di formulare ragionevoli previsioni sul comportamento in una data situazione.¹

Per essere minimamente giustificata, una qualsiasi teoria morale deve fondarsi su presupposti descrittivi realistici, che non siano smentiti dalle scienze empiriche. È questo il presupposto di molti tentativi recenti di naturalizzazione dell'etica, il cui programma può essere riassunto nel 'principio del realismo psicologico minimo' di Owen Flanagan:

Quando si costruisce una teoria morale o si progetta un ideale morale, si deve essere sicuri che il carattere, il processo decisionale e il comportamento prescritti siano possibili, o siano percepiti come possibili, per creature come noi.²

¹ Anche alcuni interpreti di Aristotele enfatizzano questa definizione di virtù. Cfr. ad es. N. Sherman, *The Fabric of Character. Aristotle's Theory of Virtue*, Clarendon Press, Oxford 1989, p. 1.

² O. Flanagan, *Varieties of Moral Personalities. Ethics and Psychological Realism*, Harvard University Press, Cambridge 1991, p. 32. Sul rapporto tra etica e ricerca empirica, cfr. J. Doris e S. Stich, *As a Matter of Fact: Empirical Perspectives on Ethics*, in F. Jackson e M. Smith (a cura di), *The Oxford Handbook of Contemporary Philosophy*, Oxford University Press, Oxford 2005, pp. 114-153.

Perché una teoria morale sia praticabile dagli esseri umani, la sua costruzione deve essere vincolata da una psicologia credibile e reale, che non sia semplicemente il prodotto della riflessione filosofica (secondo il suggerimento fatto valere invece da G.E.M. Anscombe) ma si basi sui dati forniti dalla psicologia empirica e dalle scienze cognitive.

In quanto segue si prenderanno in considerazione alcune proposte recenti, avanzate da filosofi come Gilbert Harman e John Doris, secondo cui i dati sperimentali della psicologia sociale suggeriscono o di abbandonare completamente le attribuzioni di tratti, virtù e vizi oppure di riformare l'etica della virtù aristotelica. Questi filosofi compiono l'errore di mutuare acriticamente dalla psicologia sociale una concezione dei tratti e delle virtù che non coincide con quella difesa da Aristotele e dai neo-aristotelici. Tuttavia i suggerimenti avanzati possono essere utili come *remainder* per non trascurare del tutto i fattori situazionali nelle nostre valutazioni etiche e per non assumere in modo troppo semplicistico una concezione idealizzata dei tratti caratteriali e delle virtù.³

2. I dati sperimentali

2.1. L'esperimento di Milgram⁴

Un collaboratore ricopre il ruolo dello 'sperimentatore' e chiede ai soggetti coinvolti di premere un bottone ogni volta che una persona che svolge il ruolo di 'allievo' – in realtà un altro collaboratore all'esperimento – sbaglia risposta o non risponde a una domanda posta dallo sperimentatore. L'allievo si trova in una stanza diversa e non viene visto dai soggetti. Inoltre viene detto loro che ogni volta che premeranno il pulsante verrà somministrata all'allievo una scarica elettrica, che progressivamente aumenta di 15 volt, fino a un massimo di 450 volt (limite identificato con la sigla XXX). Viene anche detto loro che non c'è pericolo che le scariche elettriche danneggino il fisico dell'allievo, anche se procureranno dolore (in realtà l'allievo non riceve alcuno shock elettrico). Qualora i soggetti si rifiutino di continuare l'esperimento vengono incoraggiati a proseguire tra-

³ In quanto segue non si prenderanno in considerazione soluzioni alternative alla sfida situazionistica, che possono coincidere o con l'accettazione di un'etica impura delle virtù, basata sul consequenzialismo (cfr. R.F. Card, *Pure Aretaic Ethics and Character*, «The Journal of Value Inquiry», 38, 2004, pp. 473-484), oppure sul recupero di concezioni non-aristoteliche delle virtù (ad esempio quella kantiana, cfr. E. Wielenberg, *Saving Character*, «Ethical Theory and Moral Practice», 9, 2006, pp. 461-491).

⁴ Cfr. S. Milgram, *Behavioral Study of Obedience*, «Journal of Abnormal and Social Psychology», 67, 1963, pp. 371-378. Cfr. anche Id., *Obedience to Authority: An Experimental View*, Harper and Row, New York 1974.

mite una scala di istruzioni verbali: «Per favore continui», «L'esperimento richiede che lei continui», «È assolutamente essenziale che lei continui», «Non ha altra scelta, deve continuare». Se anche dopo la quarta istruzione il soggetto si rifiuta di proseguire, l'esperimento viene interrotto.

Milgram, il ricercatore che ideò e mise in pratica l'esperimento, constatò che su 40 soggetti, ben 26 continuarono fino a infliggere lo shock più alto, sebbene udissero le urla (simulate) dall'altra stanza e a un certo punto l'allievo smettesse di emettere suoni e di rispondere alle domande – la persona poteva avere perduto coscienza o essere morta. Secondo Ross e Nisbett, i soggetti dell'esperimento tenevano un comportamento così censurabile per alcuni motivi indipendenti dal carattere. In primo luogo erano soggetti a una forma di 'pendio scivoloso': da una situazione in cui non si ottenevano effetti negativi (somministrazione di scariche di basso voltaggio) si passava a situazioni in cui i soggetti erano complici di esperienze sempre più crudeli e pericolose, senza riuscire a individuare una ragione per cui fosse meglio fermarsi in un punto piuttosto che in un altro. Inoltre si manifestava la difficoltà di passare dall'intenzione di smettere all'atto di smettere, a causa dei ripetuti inviti dello sperimentatore ad andare avanti. Infine i soggetti maturavano progressivamente l'incapacità di avere una chiara percezione della situazione (di fatto da un certo punto in poi l'allievo cessava di imparare qualcosa, che era lo scopo originario dell'esperimento).⁵ Anche se i soggetti avessero posseduto tratti caratteriali stabili, in qualche modo questi sarebbero stati resi inefficaci dalle richieste provenienti dalla situazione, in primo luogo dall'autorità dello sperimentatore.

2.2. *Il buon samaritano*⁶

Ad alcuni studenti del Seminario di Teologia di Princeton fu chiesto di descrivere il valore che davano alla religione, scegliendo alcune opzioni: la religione come mezzo (ad esempio per raggiungere la salvezza), come fine in sé, come ricerca del significato della vita.

Ad alcuni fu assegnata la lettura della parabola del buon samaritano, mentre ad altri un brano sulle possibili alternative alla vocazione; a tutti fu chiesto di tenere una lezione presso un altro edificio dell'università.

⁵ Cfr. L. Ross e R.E. Nisbett, *The Person and the Situation: Perspectives of Social Psychology*, McGraw-Hill, New York 1991, pp. 56-58. Per una lettura diversa e più complessa dei dati forniti da questo esperimento, cfr. J. Sabin e M. Silver, *Lack of Character? Situationism Critiqued*, «Ethics», 115, 2005, pp. 545-555.

⁶ Cfr. J. Darley e D. Batson, «From Jerusalem to Jericho»: *A Study of Situational and Dispositional Variables in Helping Behavior*, «Journal of Personality and Social Psychology», 27, 1973, pp. 100-108.

A un gruppo di studenti fu comunicato che erano in ritardo, perché la lezione avrebbe dovuto già essere iniziata, ad altri di affrettarsi per non fare ritardo e ad altri ancora che avevano un po' di tempo per raggiungere l'altro edificio. Durante il tragitto tutti incontravano un collaboratore dell'esperimento che fingeva di avere bisogno di aiuto.

Il 40% degli studenti si fermò ad aiutare l'uomo: decise di prestare soccorso il 63% di coloro che avevano tempo a disposizione, il 45% di coloro che avevano poco tempo a disposizione, e solo il 10% di quelli che erano in ritardo. Rispetto alle letture assegnate, si fermò il 53% di coloro che avevano letto la parabola e il 29% di coloro che avevano letto l'altro brano. Il risultato dell'esperimento rivelerebbe che esiste una forte correlazione tra il grado di fretta dell'agente e il suo comportamento (maggiore è la fretta, minore è la probabilità che si fermi per aiutare), una correlazione debole fra la lettura appena fatta e il comportamento e una correlazione del tutto trascurabile tra le credenze personali sul ruolo della religione nella propria vita e il comportamento. Ciò significa che le variabili situazionali (fretta e lettura) hanno influito sul comportamento dei seminaristi più delle variabili caratteriali (autodescrizioni rispetto alla religione).⁷

2.3. Un aiuto in cambio di una moneta⁸

I soggetti ricevevano una telefonata da una cabina pubblica a San Francisco e Philadelphia. Alcuni trovavano nella gettoniera una moneta, mentre altri non trovavano niente. Appena uscivano dalla cabina, un collaboratore che fingeva di passare per caso lasciava cadere dei fogli a terra, davanti ai soggetti. L'87,5% di coloro che trovavano la moneta aiutava la persona a raccogliere i fogli, mentre il 96% di coloro che non trovavano la moneta non prestava aiuto. Anche in questo caso, la variabile situazionale (il trovare denaro per caso e il buon umore che conseguentemente si prova) sembra avere una grande influenza sul comportamento delle persone.

⁷ Tuttavia, come fa notare Rachana Kamtekar, la variabile caratteriale ha influito sul modo in cui i seminaristi che si fermavano aiutavano l'uomo in difficoltà: coloro che ritenevano che la religione fosse una ricerca offrivano un aiuto più incompleto di coloro che avevano fornito un'autodescrizione diversa. Cfr. R. Kamtekar, *Situationism and Virtue Ethics on the Content of Our Character*, «Ethics», 114, 2004, p. 464, nota 19.

⁸ Cfr. A.M. Isen e P.F. Levin, *Effect of Feeling Good on Helping: Cookies and Kindness*, «Journal of Personality and Social Psychology», 21, 1972, pp. 384-388. Ad onore del vero, questi risultati sono stati successivamente smentiti da altri esperimenti, che hanno dimostrato la difficoltà di generalizzare e replicare la correlazione tra l'umore derivante dal trovare denaro e il comportamento d'aiuto (cfr. C. Miller, *Social Psychology and Virtue Ethics*, «The Journal of Ethics», 7, 2003, pp. 389-392).

2.4. *Onestà*⁹

L'esperimento prevedeva di collocare circa 8.000 studenti, la cui età variava dagli otto ai sedici anni, in situazioni di tentazione, dove si presentava loro l'opportunità di: (i) ingannare a un test, ad esempio copiando oppure aggiungendo risposte dopo che il tempo era scaduto; (ii) ingannare copiando i compiti da fare a casa o in giochi collettivi; (iii) rubare denaro da una scatola; (iv) mentire sulla propria condotta in generale o sull'inganno perpetrato in occasione dei test fatti al punto (i). Ci si aspetta che chi possiede il tratto caratteriale dell'onestà o della disonestà si comporti in modo coerente in tutte e quattro le situazioni. Invece il comportamento dei soggetti nelle varie situazioni era molto incoerente e la correlazione media, ad esempio, tra il furto e la menzogna o la menzogna e l'inganno era molto bassa. In questo caso, la variabilità del comportamento, in situazioni che mettono tutte alla prova l'onestà delle persone, è incompatibile con il possesso di tratti 'robusti'.

3. *L'errore fondamentale di attribuzione e l'eliminativismo*

Se i dati forniti dagli esperimenti riportati (e da molti altri) fossero veri, la psicologia situazionistica porrebbe una sfida particolarmente importante ad ogni discorso morale formulato nel linguaggio delle virtù.

Nelle situazioni ricreate sperimentalmente, i soggetti agiscono per lo più influenzati dai fattori situazionali presenti. Se si volesse insistere sul fatto che il carattere mantiene comunque una sua centralità nella spiegazione dei comportamenti, si dovrebbe presumere che nell'esperimento di Milgram la quasi totalità dei soggetti fosse moralmente 'corrotta', dato l'alto numero di persone che sono arrivate a compiere l'atto crudele di somministrare una scarica elettrica di 450 volt. Come sottolinea Harman:

Possiamo realmente attribuire a un difetto di carattere una risposta maggioritaria di 2 a 1? E cosa dire sul fatto che *tutti* i soggetti erano disposti ad arrivare almeno a un livello di 300 volt? *Ciascuno* di loro aveva questo difetto di carattere? È realmente questo il modo giusto di spiegare i risultati di Milgram?¹⁰

Secondo Harman gli esperimenti dimostrano che quando si attribuisce la spiegazione del comportamento a tratti caratteriali dell'agente

⁹ Cfr. H. Hartshorne e M. May, *Studies in the Nature of Character*, vol. I: *Studies in Deceit*, MacMillan, New York 1928.

¹⁰ G. Harman, *Moral Philosophy Meets Social Psychology. Virtue Ethics and the Fundamental Attribution Error*, «Proceedings of Aristotelian Society», 99, 1998-1999, p. 322.

si compie un errore fondamentale di attribuzione. Le nostre intuizioni morali possono rivelarsi erronee al pari delle nostre intuizioni fisiche. Se lanciamo un corpo da un aeroplano ci aspetteremmo che esso cada in direzione verticale verso terra. In realtà il corpo cadrà secondo un arco parabolico nella direzione del movimento del mezzo e per questo motivo i bombardieri devono esercitarsi per calcolare il momento giusto per sganciare una bomba se vogliono colpire un dato obiettivo. Come le nostre intuizioni fisiche devono essere riviste in determinate situazioni se vogliamo raggiungere alcuni scopi, così le nostre intuizioni morali devono essere abbandonate o riformate se vogliamo rendere conto in modo adeguato del comportamento delle persone:

[...] l'etica della virtù potrebbe fornire una buona spiegazione degli aspetti del pensiero morale ordinario, tanto quanto la teoria medievale dell'*impetus* fornisce una buona spiegazione degli aspetti dell'intuizione fisica ordinaria incolta.¹¹

Nella ricostruzione di Harman, l'etica aristotelica si basa su una descrizione della psicologia umana in cui i tratti di carattere sono «disposizioni stabili, relativamente a lungo termine, ad agire in modi peculiari. [...] Le disposizioni rilevanti devono comprendere abiti e non solo abilità, inclusi gli abiti del desiderare». Inoltre il possesso di tratti caratteriali implica anche la capacità di usare le abilità rilevanti in modo rilevante:

[...] la virtù della benevolenza potrebbe includere la conoscenza pratica di come beneficiare le persone; ma il mero possesso di questa conoscenza senza alcuna disposizione ad usarla per beneficiare le persone sarebbe insufficiente per ascrivere il possesso di un carattere benevolente.¹²

I tratti caratteriali svolgono altre due importanti funzioni: in primo luogo permettono di distinguere i comportamenti, cioè di spiegare la variabilità inter-comportamentale. La differenza tra il comportamento di *x*, che affida ai carabinieri il portafoglio trovato per strada, e il comportamento di *y* che, trovato il portafoglio, si intasca i soldi e lo getta via, è spiegabile tramite l'ascrizione a *x* del tratto (virtù) dell'onestà e a *y* del tratto (vizio) della disonestà. Ciò fornisce anche una spiegazione quasi-causale del comportamento: *x* restituisce il portafoglio *perché* è onesto.

I tratti caratteriali sono anche pensati come disposizioni *ampie*. Ad esempio, disposizioni limitate, come la paura ad andare in bicicletta, non contano come tratti caratteriali. In definitiva, l'etica della virtù

¹¹ G. Harman, *Three Trends in Moral and Political Philosophy*, «The Journal of Value Inquiry», 37, 2003, p. 421.

¹² Id., *Moral Philosophy Meets Social Psychology*, cit., p. 317.

[...] presuppone che esistano tratti caratteriali di un tipo rilevante, che le persone differiscono secondo i tratti caratteriali che possiedono e che questi tratti aiutano a spiegare le differenze nel modo in cui le persone si comportano.¹³

Le proprietà che, secondo Harman, l'etica aristotelica attribuisce ai tratti caratteriali (cioè: capacità esplicativa delle differenze comportamentali, robustezza e ampiezza, capacità esplicativa delle azioni) sono sistematicamente smentite dagli esperimenti situazionistici. Le differenze comportamentali e i singoli comportamenti trovano una spiegazione più adeguata facendo riferimento alle situazioni; l'esperimento di Milgram rivela che in certe situazioni le disposizioni benevole delle persone non si rivelano nel comportamento.¹⁴

La conclusione di Harman è drasticamente eliminativistica. I tratti caratteriali non esistono e attribuire virtù e vizi aristotelici alle persone per spiegare o predire il loro comportamento significa compiere un vero e proprio errore. Harman non nega che esistano differenze inter-individuali di comportamento ma, data l'inesistenza dei tratti di carattere, queste sono spiegabili solo facendo riferimento alla diversità di temperamenti innati, conoscenze, obiettivi, abilità, credenze sulle situazioni posseduti da ciascun individuo. La posizione di Harman è eliminativistica rispetto ai tratti caratteriali aristotelici ma non rispetto al linguaggio areteico, nel senso che è possibile definire 'virtuosi' o 'viziosi' gli atti umani piuttosto che i caratteri delle persone. Harman cita come esempio la proposta di Judith Jervis Thomson secondo cui una persona può agire in modo vizioso o virtuoso in particolari situazioni e non in altre, senza assumere che siano formulabili giudizi di natura globale sul suo carattere.¹⁵

¹³ Ivi, p. 319.

¹⁴ Si può aggiungere un altro dato sperimentale, fornito dall'esperimento di Zimbardo della prigione di Stanford. Furono reclutati alcuni soggetti e divisi in due gruppi. Le persone del primo gruppo dovevano fare la parte delle 'guardie', le persone dell'altro gruppo quella dei 'prigionieri' in una simulazione di una prigione. L'esperimento doveva durare due settimane, ma fu interrotto dopo sei giorni per l'escalation di abusi perpetrati dalle guardie e l'ansia e la depressione provate dai prigionieri (cfr. C. Haney, C. Banks e P. Zimbardo, *Interpersonal Dynamics in a Simulated Prison*, «International Journal of Criminology and Penology», 1, 1973, pp. 69-97). Una prigione di Abu Ghraib *ante litteram*: cfr. D.K. Nelkin, *Freedom, Responsibility and the Challenge of Situationism*, «Midwest Studies in Philosophy», 29, 2005, pp. 181-206.

¹⁵ Cfr. G. Harman, *The Nonexistence of Character Traits*, «Proceedings of Aristotelian Society», 100, 1999-2000, pp. 223-226; Id., *Virtue Ethics without Character Traits*, in A. Byrne, R. Stalnaker e R. Wedgwood (a cura di) *Fact and Value*, MIT Press, Cambridge 2001, pp. 117-127; J.J. Thomson, *The Right and the Good*, «Journal of Philosophy», 94, 1997, pp. 273-298; e anche T. Hurka, *Virtuous Act, Virtuous Dispositions*, «Analysis», 66, 2006, pp. 69-76.

4. La critica al 'globalismo' dei tratti e la revisione dell'etica della virtù

John Doris articola le sue critiche fornendo una ricostruzione dell'etica della virtù (neo)aristotelica non dissimile da quella presentata da Harman. Doris individua nella *robustezza* una proprietà essenziale dei tratti caratteriali così come vengono compresi dall'etica aristotelica; essi sono «sostanzialmente resistenti a pressioni situazionali contrarie nelle loro manifestazioni comportamentali». ¹⁶ La persona virtuosa agisce in modi determinati in qualsiasi circostanza si trovi e qualunque siano le tentazioni che potrebbero deviare il suo comportamento verso il vizio; i tratti caratteriali virtuosi, quando posseduti, hanno la capacità di 'fare tacere' ragioni per agire alternative o di essere correttivi delle tendenze perniciose che sono proprie della natura umana. ¹⁷

Complementare alla tesi della robustezza è, secondo Doris, la tesi della *coerenza valutativa*, secondo cui «[...] in una data personalità l'occorrenza di un tratto con una particolare valenza valutativa è probabilisticamente correlata all'occorrenza di altri tratti con valenze valutative simili». Ciò vuol dire che se una persona è generosa, ci si aspetta che sia compassionevole piuttosto che insensibile alla sofferenza altrui. Il carattere moralmente buono è sostanzialmente un carattere integrato e coerente di tratti robusti associati che permette di formulare previsioni sul comportamento futuro della persona virtuosa. In merito a ciò, Doris propone una definizione di virtù in termini disposizionali che suona in questo modo:

[...] se una persona possiede una virtù, ella esibirà un comportamento rilevante per la virtù posseduta, in una data condizione rilevante che richiede quella virtù, con un qualche tasso di probabilità nettamente superiore a p . ¹⁸

La sfida posta dalla psicologia sociale ruota attorno a tre tesi che mettono in discussione i presupposti di coerenza caratteriale della psicologia morale neo-aristotelica:

- (1) La variazione comportamentale tra individui è determinata in misura maggiore dalle variabili dipendenti dalle circostanze che dalle variabili dipendenti dalle singole personalità (cioè dal carattere).

¹⁶ J. Doris, *Persons, Situations, and Virtue Ethics*, «Noûs», 32, 1998, p. 506.

¹⁷ La tesi delle virtù come 'silenziatori' è presente in J. McDowell, *Virtue and Reason*, in *Mind, Value, and Reality*, Harvard University Press, Cambridge 1998, pp. 55-56. Per la tesi delle virtù come 'correttivi', si possono vedere: P. Foot, *Virtues and Vices*, in *Virtues and Vices, and Other Essays*, Basil Blackwell, Oxford 1978, p. 9; A. MacIntyre, *Animali razionali dipendenti. Perché gli uomini hanno bisogno delle virtù*, Vita e Pensiero, Milano 2001, p. 85.

¹⁸ Doris, *Persons, Situations, and Virtue Ethics*, cit., p. 509.

- (2) Si può fare scarso affidamento sul fatto che una persona cui è stato attribuito un tratto x si comporti in modo coerente (cioè in un modo rilevante rispetto al possesso di x) in situazioni che richiederebbero un comportamento rilevante per x ma che presentano una variazione nelle proprietà legate a fattori ambientali esterni.
- (3) Per una data persona, le disposizioni all'opera in una situazione possono avere una valenza valutativa ben diversa rispetto a quelle manifestate in un'altra situazione.

Le tre tesi mettono in dubbio ciò che Doris ritiene sia il presupposto fondamentale dell'attribuzione di tratti, cioè la *coerenza trans-situazionale* del comportamento.¹⁹ Dal punto di vista metodologico la giustificabilità dell'attribuzione dei tratti di carattere è valutata attraverso l'osservazione del comportamento, e le tre tesi del situazionismo vengono sostenute e validate dallo scarto tra l'aspettativa rispetto al modo in cui le persone, poste in determinate circostanze, agirebbero e le modalità reali in cui esse agiscono. Secondo Doris, i risultati degli esperimenti mostrano che la personalità è molto più frammentata rispetto a quanto creda la psicologia morale aristotelica.²⁰

Sebbene Doris condivida con Harman l'idea che la psicologia sociale empirica pone serie minacce all'etica della virtù, egli non accetta l'esito secondo cui ogni valutazione caratterologica dovrebbe essere eliminata dal discorso morale. Sicuramente si può continuare a parlare di 'azioni virtuose', come suggeriscono Harman e Thomson, ma ciò non toglie che sia anche possibile costruire giudizi basati sui tratti di carattere delle persone. L'unico vincolo imposto dalla realtà psicologica degli esseri umani è di pensare tali tratti non come globali ma come locali:

[...] esiteremmo a valutare le persone facendo riferimento a tratti robusti o a strutture della personalità valutativamente coerenti, sulla base del fatto che questi sono standard irragionevoli ai quali ci si può aspettare che le persone reali si avvicinino.²¹

Sostanzialmente l'idea di Doris è di incorporare le variabili situazionali direttamente all'interno dei tratti, rendendoli più specifici e meno

¹⁹ Ivi, p. 507.

²⁰ Per ulteriori considerazioni cfr. J. Doris, *Lack of Character: Personality and Moral Behavior*, Cambridge University Press, New York 2002. Per considerazioni analoghe, cfr. P.B.M Vranas, *The Indeterminacy Paradox: Character Evaluations and Human Psychology*, «Noûs», 39, 2005, pp. 1-42. Vranas sostiene la validità del paradosso dell'indeterminatezza, secondo cui la maggior parte delle persone è moralmente indeterminata, ossia né buona, né cattiva, né intermedia.

²¹ Doris, *Persons, Situations, and Virtue Ethics*, cit., pp. 513-514. Cfr. anche Doris, *Lack of Character*, cit., pp. 32-51.

robusti. Le critiche di Doris, per sua stessa ammissione, non sono ‘radicalmente’ revisioniste ma ‘conservatisticamente’ revisioniste, nel senso che non implicano una problematizzazione del pensiero etico in generale, ma solo una riforma della psicologia morale delle virtù con il rifiuto di alcune caratteristiche tipiche della proposta aristotelica. Per questo motivo le tesi di Doris spingono a sviluppare modelli alternativi di etica della virtù, in cui le limitazioni dei tratti caratteriali nella spiegazione e predizione del comportamento e il peso dei fattori situazionali vengano presi sul serio. In questa direzione, ad esempio, Maria Merritt ha proposto di abbandonare l’ideale dell’«autosufficienza motivazionale del carattere», implicito nell’etica aristotelica, per abbracciare una prospettiva humanea, in cui le influenze ambientali e le relazioni sociali sono pensate come fattori che contribuiscono ad alimentare il carattere delle persone. In questa ottica le disposizioni personali sono soggette ad alterazione e modificazione in corrispondenza delle aspettative sociali, senza escludere l’esistenza di caratteri che siano resistenti a tali influenze.²² Secondo Merritt, questa peculiare versione dell’etica della virtù risponde ai criteri fissati da Hume nel *Treatise*, in cui la vita morale lascia spazio a un modello areteico attento alle variabili socio-situazionali e alle condizioni in cui concretamente gli esseri umani vivono. Questo punto di svolta metaetico ha anche ricadute normative, in merito al modello di vita buona che un’etica della virtù così concepita prescrive:

[...] il possesso delle virtù, che [Hume] caratterizza come qualità della mente benefiche in termini sociali o personali, dovrebbe essere in qualche modo relativamente stabile nel tempo, senza assumere una forma psicologica speciale e autosufficiente. [...] In questo caso l’aspirazione a possedere le virtù non è messa sotto pressione dal riconoscimento riflessivo del contributo sociale alla conservazione del carattere. [...] La prospettiva humanea è centrata sul riconoscimento dei problemi e dei beni elementari umani, rispetto ai quali l’affidabilità personale in vari tipi di condotta produce effetti benefici: da qui il valore delle virtù. Da questo punto di vista, tentare di vivere bene implica aspirazioni comparativamente modeste: come minimo, appartenere ad una società in cui le convenzioni della cooperazione ci permettono di vivere in modo più pacifico e prospero di quanto non potremmo fare se fossero assenti; oltre a ciò, coltivare i frutti dell’organizzazione sociale progredita e i piaceri della vita privata.²³

Non interessano qui la correttezza della interpretazione di Hume condotta da Merritt o gli specifici risvolti normativi di una revisione

²² Cfr. M. Merritt, *Virtue Ethics and Situationist Personality Psychology*, «Ethical Theory and Moral Practice», 3, 2000, pp. 373-375.

²³ Ivi, pp. 378-379.

empiricamente fondata della psicologia morale. Appare chiaro che, se si seguono i suggerimenti di Doris e Merritt, il risultato consisterà nell'accettazione di una psicologia morale più modesta – nel senso di meno robusta – e meno esigente rispetto alla strutturazione della personalità morale delle persone.

5. La critica situazionistica e la natura delle virtù come tratti di carattere

L'attacco di Harman e Doris (e Merritt) sembra colpire al cuore l'etica aristotelica della virtù, in quanto dimostrerebbe, nella migliore delle ipotesi, i limiti esplicativi e predittivi del carattere rispetto al comportamento e, nella peggiore, l'inesistenza dei tratti caratteriali. Per i situazionisti, i risultati degli esperimenti presentati sembrano suggerire che i soggetti non danno le risposte che ci aspetteremmo ma agiscono per lo più in base all'influenza di variabili ambientali moralmente irrilevanti. Questo basta per sostenere che non esistono tratti caratteriali o per affermare che è necessaria una rivisitazione del concetto di tratto caratteriale che vada nelle direzioni suggerite da Doris e Merritt? Si consideri il fatto che i dati sperimentali presentati hanno un qualche interesse per la filosofia morale nella misura in cui contribuiscono a dimostrare che: (i) i tratti caratteriali *non* esistono; oppure (ii) i tratti caratteriali esistono ma sono meno robusti di quanto generalmente si pensi. Un'interpretazione dei dati alternativa potrebbe suggerire che, in realtà, gli esperimenti citati mostrano che *non tutti* i soggetti rispondono alla situazione nel modo in cui si aspetterebbe, in quanto *non tutti* i soggetti posseggono il tratto caratteriale richiesto oppure *non tutti* hanno sviluppato in modo sufficiente un carattere che consenta di fare prevalere le motivazioni moralmente buone in casi in cui intervengono altri fattori (ad esempio lo stress per essere in ritardo). La critica situazionistica sembra proporre un ragionamento di questo tipo:

- (1) Molti esperimenti ci dicono che la quasi totalità di soggetti non agisce in base a tratti caratteriali (ampi).
- (2) I tratti caratteriali (ampi) non esistono.
- (3) Le attribuzioni di tratti caratteriali (ampi) sono erranee.

La specificazione «ampi» posta tra parentesi intende chiaramente distinguere tra la posizione eliminativistica di Harman e quella revisionistica di Doris e Merritt, ma la sostanza non cambia. Il passaggio dalla tesi empirica (1) a quella ontologica (2) non sembra giustificato. Tutt'al più da (1) si può arrivare alla conclusione che i tratti caratteriali (ampi) non sono diffusi ma, anche in questo caso, la tesi non sarebbe rilevante per l'etica

della virtù. Infatti, l'etica della virtù non è interessata alla *distribuzione* di tratti caratteriali all'interno di una popolazione ma del modo in cui, attraverso lo sviluppo e l'esercizio di tratti caratteriali moralmente buoni, si può realizzare una vita buona.

Queste considerazioni si accordano all'enfasi posta anche di recente da alcuni teorici delle virtù sulla rilevanza dell'educazione morale e sul fatto che l'acquisizione di tratti caratteriali virtuosi sia un processo difficile, distribuito nel tempo.²⁴ Lo stesso Aristotele specifica che le virtù etiche vengono acquisite solo grazie all'abitudine e all'esercizio e sottolinea che l'educazione è fondamentale perché sia possibile giungere a una vita vissuta secondo virtù.²⁵ Doris non sembra sottovalutare questo aspetto, riconoscendo che il tema dello sviluppo morale è centrale nell'etica della virtù e può essere compatibile con pretese limitate di realizzabilità empirica del modello della virtù.

Il principale difetto delle tesi di Doris e Harman risiede nel fatto che forniscono una caratterizzazione dei tratti caratteriali in termini eccessivamente comportamentistici. I tratti caratteriali sono interpretati grossomodo come disposizioni ad agire in un determinato modo, la cui presenza o assenza è inferibile dall'osservazione del comportamento. In sostanza, l'esistenza di un particolare tratto è giudicata secondo uno schema stimolo-risposta. Se la situazione *x* possiede proprietà tali da richiedere l'esercizio di un determinato tratto, ci si aspetta che il soggetto risponda con un comportamento che esibisce tale tratto. Ciò non è sbagliato, ma rischia di sottovalutare alcuni aspetti importanti dell'etica aristotelica e neo-aristotelica della virtù.

Nell'*Etica nicomachea* Aristotele sottolinea che l'esercizio delle virtù ottenuto tramite abitudine non è una ripetizione meccanica di comportamenti di un certo tipo, in quanto «[...] le cose che sono conformi alle virtù non sono compiute con giustizia e con moderazione se possiedono certe caratteristiche, ma se anche il soggetto che le compie le compie con certe disposizioni». L'agente compie azioni virtuose *nel modo adeguato* se e solo se possiede le 'disposizioni' richieste, ossia la piena consapevolezza, la scelta deliberata e una disposizione consolidata del carattere e non si deve scordare che la presenza di piacere o l'assenza di dolore nel

²⁴ Cfr. G. Sreenivasan, *Errors about Errors: Virtue Theory and Trait Attribution*, «Mind», 111, 2002, pp. 53-54; N. Athanassoulis, *A Response to Harman: Virtue Ethics and Character Traits*, «Proceedings of the Aristotelian Society», 100, 2000, p. 219; Kamtekar, *Situationism and Virtue Ethics on the Content of Our Character*, cit., p. 481; D. Fleming, *The Character of Virtue: Answering the Situationist Challenge to Virtue Ethics*, «Ratio», 19 (n.s.), 2006, pp. 40-42.

²⁵ Aristotele, *Etica nicomachea*, a cura di M. Zanatta, BUR, Milano 1994, 1103a 14-34; 1103b 13-21; 1104a 27-1104b 3; 1179b 20-1180a 5.

compiere opere virtuose è prova (*semèion*) della presenza di disposizioni morali. Agire secondo virtù significa inoltre agire secondo la retta regola (*katà tòv orthòn lògon*) e con l'emozione adeguata («[...] quando si deve e nelle circostanze in cui si deve e verso le persone che si deve e in vista del fine che si deve e come si deve»)²⁶. Le particolari caratterizzazioni delle strutture interne del soggetto sono anche utili per distinguere comportamenti che all'osservazione appaiono uguali. Ad esempio Aristotele sostiene che l'intemperanza e l'incontinenza riguardano i medesimi piaceri (quelli del corpo) ma si distinguono perché l'incontinente persegue questi piaceri in modo deliberato, mentre l'intemperante è spinto verso l'eccesso perché vinto dai piaceri e dai dolori. Poiché l'incontinenza si manifesta per scelta deliberata (*proàiresis*), essa costituisce un vizio e implica che il soggetto non si pente del suo comportamento; invece l'intemperante è portato a pentirsi di ciò che fa. Per questo Aristotele confida nella possibilità di 'curare' l'intemperante, che non è persuaso di agire contro la retta regola, ma non l'incontinente, che avendo maturato l'abitudine a desiderare piaceri smodati non può essere facilmente convinto a mutare condotta.²⁷ In sostanza, comportamenti uguali possono essere distinti con riferimento alle dinamiche interiori che li originano, al conflitto tra brame e retta regola e al modo in cui si risolve. Una semplice osservazione esterna non riesce a cogliere queste sottili differenze.

D'altra parte, versioni recenti dell'etica della virtù sottolineano che una parte non indifferente della spiegazione del comportamento della persona virtuosa è imputabile al modo in cui il soggetto *vede e sente* la situazione; pertanto il possesso di un carattere moralmente buono non può essere limitato alla semplice osservazione esterna del comportamento. È essenziale una ricostruzione dei processi interni attraverso cui il soggetto percepisce ciò che è moralmente saliente nella situazione o attraverso cui riesce progressivamente – e faticosamente – a raggiungere una più chiara visione della situazione e dei suoi aspetti moralmente rilevanti.²⁸ Queste particolari versioni dell'etica della virtù mettono in evidenza la complessità dell'agire morale e dell'interazione tra i dati di input (le informazioni recepite dal soggetto), la loro rielaborazione attraverso le strutture interne del soggetto e i dati di output (il comportamento). La critica comportamentistica tende a trascurare i processi di rielaborazione

²⁶ Ivi, 1105a 28-33; 1104b 3-8; 1106b 16-28. Sul rapporto tra emozioni e virtù, cfr. R. Hursthouse, *Virtue Ethics and the Emotions*, in D. Statman (a cura di), *Virtue Ethics*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1997, pp. 99-117.

²⁷ Aristotele, *Etica nicomachea*, cit., 1147b 31-1148a 22; 1150a 16-31; 1151a 5-28.

²⁸ Per l'enfasi sugli aspetti 'percettivi' e 'visivi' dell'esperienza morale (seppure da due prospettive diverse), cfr. McDowell, *Virtue and Reason*, cit.; I. Murdoch, *The Sovereignty of Good*, Routledge, London 1970.

e quelli di deliberazione pratica, cosicché sul piano descrittivo tende a semplificare e banalizzare il rapporto tra tratti virtuosi e comportamento e sul piano normativo costruisce un bersaglio *ad hoc* da criticare molto diverso dallo spirito dell'aristotelismo.

L'interpretazione dei dati sperimentali proposta dai situazionisti trascura di tenere conto anche della costruzione soggettiva dei soggetti coinvolti per una corretta valutazione del comportamento e di focalizzarsi eccessivamente sulla tesi secondo cui i tratti di carattere – intesi come disposizioni robuste e stabili – determinano *in toto* il comportamento. Questa è un'esemplificazione eccessiva che, come ha fatto notare Joel Kupperman, è un riflesso di una tendenza, comune a molta riflessione morale, a sottovalutare le connessioni tra scopi e valori da una parte e accettabilità morale dall'altra, con il risultato che molto spesso l'attenzione dei filosofi morali è concentrata sulla 'casistica delle emergenze', cioè su quei casi-limite in cui l'agente è chiamato a prendere in poco tempo una decisione difficile in situazioni moralmente problematiche (ad esempio il 'problema del trolley').²⁹

Detto questo, anche l'osservazione della rarità della virtù deve essere considerata entro questa descrizione più ampia del carattere. Per giudicare adeguatamente l'effettiva distribuzione dei tratti virtuosi tra la popolazione si dovrebbe prestare attenzione alla effettiva complessità che caratterizza il ragionamento pratico, i rapporti tra il comportamento esibito e la struttura motivazionale e valoriale del soggetto e, non da ultimo, la relazione tra le particolari proprietà della situazione, le azioni possibili e la concezione della vita buona che il soggetto aspira a realizzare. Se questo non viene fatto e si assume una concezione eccessivamente ristretta del ruolo delle virtù nella vita pratica, si corre il rischio di semplificare anche la lettura dei dati. Un passo ulteriore potrebbe essere rappresentato dal riconoscimento che, negli esperimenti proposti, ciò che è rilevante non è la situazione oggettivamente considerata ma la costruzione soggettiva della situazione da parte degli individui coinvolti, che potrebbe anche divergere da quella dello sperimentatore. Il punto è che la letteratura situazionistica, molto spesso, non specifica il grado di coerenza trans-situazionale dei costrutti soggettivi né quale sia il rapporto tra questi e il carattere. Nel caso dell'esperimento del buon samaritano vengono presi in considerazione scopi e credenze soggettivi riguardanti il ruolo della religione, ma si assume che questo elemento sia irrilevante nel tracciare

²⁹ Cfr. J. Kupperman, *On the Indispensability of Character*, «Philosophy», 76, 2001, pp. 245-246. Cfr. anche: Kamtekar, *Situationism and Virtue Ethics on the Content of Our Character*, cit., pp. 470-473; J. Webber, *Virtue, Character, and Situation*, «Journal of Moral Philosophy», 3, 2006, pp. 195-216.

una differenza tra il comportamento dei seminaristi e quello delle persone ordinarie. L'esperimento suggerirebbe che tale differenza è dettata da un elemento più banale, che accomuna le persone in generale, cioè il grado di fretta del soggetto in quella circostanza. Questo è un esempio delle semplificazioni situazionistiche, in quanto i costrutti soggettivi vengono assimilati a una gamma molto ridotta e selezionata di credenze generiche, mentre nella scelta e nell'azione intervengono molti altri elementi. Non da ultimo il fatto che, nella decisione di agire in un certo modo, possono interagire più tratti di carattere. Come ha sottolineato Kamtekar:

L'aspettativa secondo cui un tratto caratteriale può operare in isolamento – ciò viene suggerito dal fatto che gli psicologi testano variabili caratteriali isolate – sembra abbastanza implausibile. E collocare i tratti che ci dispongono ad agire nel loro contesto deliberativo appropriato spiega perché: quando deliberiamo su cosa fare, prendiamo in considerazione molti elementi e, negli esperimenti, i soggetti non sembrerebbero valutare come le considerazioni più importanti quelle catturate sotto l'etichetta di tratto caratteriale da testare. Ciò suggerisce che, piuttosto che isolare le variabili caratteriali e valutare le loro manifestazioni nel comportamento, gli psicologi sociali dovrebbero impegnarsi in una ricerca più approfondita che tenga conto del modo in cui le considerazioni che i soggetti dell'esperimento hanno in mente potrebbe implicare vari tratti caratteriali e il modo in cui essi interagiscono.³⁰

La sfida situazionistica, in conclusione, assume una concezione eccessivamente semplificata delle virtù e del carattere; ciò da una parte tradisce la complessità della spiegazione dell'azione e del ragionamento pratico riconosciuta già da Aristotele e dall'etica della virtù che in qualche modo si rifà a questo modello filosofico, dall'altra parte sottovaluta più in generale le molte variabili soggettive che interagiscono nel momento in cui l'esperienza morale si concretizza nella deliberazione e nell'azione.

Infine, i situazionisti attribuiscono una certa rilevanza al concetto di coerenza trans-situazionale, che è implicazione necessaria di una teoria dei tratti caratteriali come tratti 'robusti'. Se venisse meno tale forma di coerenza, i tratti perderebbero la potenzialità di spiegare e predire le azioni delle persone. Gli studi sul comportamento – in particolare quello sull'onestà di Hartshorne e May – fornirebbero dati che smentiscono questo assunto.

Come si è visto, l'attribuzione di tratti presuppone una conoscenza adeguata del soggetto giudicato. Da questo punto di vista, anche la pre-

³⁰ Kamtekar, *Situationism and Virtue Ethics on the Content of Our Character*, cit., p. 476. Ciò lascia aperta la possibilità di valutare empiricamente il ruolo di fattori soggettivi, ad esempio ricorrendo a esperimenti che appurino gli eventi interni mediatori tra stimolo e risposta (cfr. Webber, *Virtue, Character and Situation*, cit.) oppure attraverso i risultati che potrebbero venire da sviluppi futuri del *brain-imaging*.

sunta coerenza trans-situazionale richiesta dovrebbe essere rivista alla luce della caratterizzazione dei tratti e delle virtù che si è vista all'opera in Aristotele e in altri autori. Se si dovessero seguire queste indicazioni, si dovrebbe ricorrere a esperimenti che appurino un'ampia gamma di variabili soggettive che intervengono nelle situazioni. Rimane il fatto che in contesti extra-sperimentali e ordinari il linguaggio dei tratti caratteriali e delle virtù presuppone che per definire una persona onesta o coraggiosa serva un certo grado di familiarità con la persona in questione. È più facile che le attribuzioni dei tratti siano efficaci quando si valuta il carattere e il comportamento delle persone a noi più vicine – familiari, amici – o persone la cui storia individuale è pubblicamente riconosciuta – i cosiddetti 'ideali' o 'santi' morali, ma anche coloro che si presentano specularmente come malvagi radicali. Questo riconoscimento può definire due interpretazioni alternative: si può sostenere che l'attribuzione di tratti di carattere è generalmente giustificata solo quando vengono giudicate persone a noi prossime, oppure che essa è una forma di valutazione perfezionabile nel tempo, che necessita di un accumulo progressivo di informazioni sulle strutture motivazionali e deliberative del soggetto, di comparazioni tra il suo comportamento passato e quello presente, di revisioni dei giudizi che si formulano. Tuttavia il primo suggerimento sembra dipendere dal fatto che le informazioni a disposizione sono maggiori riguardo le persone vicine rispetto a quelle disponibili per gli 'estranei', cioè la teoria adombrata nella seconda ipotesi.

Se effettivamente la possibilità di attribuzioni coerenti di tratti dipende dalla ricchezza di informazioni a disposizione, maturate nel tempo anche grazie a comparazioni, allora gli studi di psicologia sociale mostrano semplicemente che l'attribuzione di tratti caratteriali è sostanzialmente esposta a difficoltà derivanti dal fatto che, per essere corretta, richiede una certa ricchezza di informazioni. Né i teorici delle virtù, né il senso comune compiono l'errore fondamentale di attribuire (un certo tipo di) tratti caratteriali inesistenti. Ciò significa che dati sperimentali più affidabili potrebbero essere prodotti da studi longitudinali oppure da studi basati su *report* narrativi completati dai soggetti stessi coinvolti nell'esperimento.³¹

6. Cosa si può imparare dalla sfida situazionistica?

Le critiche di Harman e Doris non riescono a colpire al cuore l'etica della virtù aristotelica o di ispirazione aristotelica, che si basa su una

³¹ Cfr. Webber, *Virtue, Character and Situation*, cit., sez. 4; J. Webber, *Character, Common-Sense, and Expertise*, «Ethical Theory and Moral Practice», 10, 2007, pp. 100-103.

nozione di tratto di carattere e di virtù sostanzialmente diversa rispetto a quella postulata dalla psicologia situazionistica.

C'è da sottolineare che la corrente situazionistica in psicologia è, appunto, una corrente. Se si vuole proseguire seguendo l'indicazione di Flanagan ricordata all'inizio e attenersi al principio del realismo psicologico minimo, si dovrà tenere a mente che esistono altri indirizzi nell'ambito della psicologia sociale i quali insistono sull'importanza delle strutture personali nel determinare e spiegare il comportamento. Il quadro è complicato dal fatto che il dibattito recente sta tentando di superare la contrapposizione fra il partito dei 'situazionisti', per i quali il comportamento umano è spiegabile facendo riferimento *soprattutto* alle circostanze, e i 'personalisti', per i quali esso è spiegabile facendo riferimento *soprattutto* alle strutture della personalità. Tale tentativo si sta concretizzando nell'elaborazione di modelli esplicativi che mettono in risalto le conclusioni positive di entrambi gli orientamenti, per giungere a una descrizione della personalità che, pur non ridimensionando l'impatto delle circostanze sulle risposte individuali in determinate situazioni, non rinuncia a fare riferimento a strutture, più o meno robuste, della personalità.³²

Di tutto ciò si dovrebbe tenere conto quando si tentano naturalizzazioni dell'etica, che legittimamente sono finalizzate a spiegazioni più adeguate della fenomenologia morale sulla base di come realmente sono fatti gli esseri umani. Tuttavia dalla critica situazionistica si possono desumere alcuni *caveat*, in attesa che sia disponibile un programma di naturalizzazione dell'etica della virtù che tenga conto della complessità del dibattito nell'ambito della psicologia empirica. In primo luogo, il situazionismo indica che alcune teorie idealizzanti del carattere sono implausibili tanto quanto l'eliminativismo di Harman. Sebbene sia necessario abbandonare un'etica della virtù basata su tratti globali e robusti, si dovrà sempre tenere in considerazione le possibili variabili che il soggetto non percepisce coscientemente ma che possono influenzare il nostro comportamento. L'esperimento di Milgram, ad esempio, può suggerire che una disposizione psicologica a ubbidire all'autorità – a prescindere da ciò che l'autorità prescrive – e la debolezza di fronte a situazioni di pendio scivoloso sono tentazioni che corriamo più spesso di quanto non percepiamo. Ciò induce a dare maggiore concretezza alle metafore delle

³² Per alcuni spunti in materia, cfr. W. Mischel e Y. Soda, *A Cognitive-Affective System Theory of Personality: Reconceptualizing Situations, Dispositions, Dynamics, and Invariance in Personality Structure*, «Psychological Review», 102, 1995, pp. 246-268; W. Fleeson, *Moving Personality Beyond the Person-Situation Debate*, «Current Directions in Psychological Science», 13, 2004, pp. 83-87; D.C. Funder, *Towards a Resolution of the Personality Triad: Persons, Situations, and Behaviors*, «Journal of Research in Personality», 40, 2006, pp. 21-34.

‘sottili forze situazionali’ e a ricordare la debolezza morale che viene talvolta esibita dalle persone.³³ Paradossalmente, rispetto alle intenzioni del situazionismo, la conclusione sembra prescrivere di rafforzare, piuttosto che abbandonare o indebolire, l’etica delle virtù, arricchendo con queste indicazioni il modo in cui far progredire lo sviluppo morale proprio e altrui.

Queste indicazioni inducono a diffidare di descrizioni morali del carattere eccessivamente idealizzanti o eccessivamente mediate dalla teorizzazione e ad approfondire il contributo che la psicologia morale può fornire alla riflessione etica.

³³ Cfr. Sabini e Silver, *Lack of Character?*, cit., pp. 560-562.